



Giovedì 3 giugno 1999

10

LA POLITICA

L'Unità

Depenalizzazione, nuovo rinvio Manca il numero legale, Violante: indecoroso

ROMA «Quel che è successo non è dignitoso! Non è rispettoso degli italiani e lede l'autorevolezza di questa istituzione». Visibilmente irritato il presidente della Camera, nel constatare ieri la mancanza per la terza volta del numero legale, decide di rinviare a dopo il voto europeo il varo della legge che depenalizza un centinaio di reati minori, ma non esita a cavarsi il sasso dalla scarpa. «Se quanto è accaduto in questi giorni (anche martedì i lavori si erano arenati, ndr) dipende dalla campagna elettorale è una cosa e si può valutare e discutere insieme come riorganizzare i nostri lavoro».

Se invece c'è un problema politico, allora nessuna norma regolamentare vale a risolverlo». In ogni caso lo spettacolo «non è dignitoso»: suona - insiste Violante - come una mancanza di rispetto nei confronti dei cittadini e colpisce il prestigio della Camera. In effetti sono almeno una trentina i deputati candidati a sindaco, a presidente di provincia o a deputato europeo; e assai di più quelli impegnati nei collegi a sostenere la causa dei rispettivi partiti. Né la depenalizzazione rappresenta in sé un caso politico: tra le forze politiche c'è ormai un largo accordo per licenziare in

via definitiva - dopo un lungo tira-e-molla tra Senato e Camera - quella delega, attempata soprattutto dalla magistratura, che per molti reati trasforma la pena del carcere in una multa, anche salata, sgravando gli uffici giudiziari di un notevole carico di lavoro. Tra questi: la guida senza patente, l'ubriachezza molesta, la bestemmia, il furto di bestiame, l'accattolaggio, l'insulto a pubblico ufficiale, l'emissione di assegno vuoto. In seguito alle vicende di ieri la definitiva approvazione di questa legge è stata rinviata a mercoledì 16 giugno.

Sisde, Scalfaro fu corretto Diliberto replica a Mancuso

ROMA È «infondata» la equiparazione, ossessivamente stabilita dal deputato forzista Filippo Mancuso, tra «la percezione di fondi riservati dei servizi segreti» da parte dell'allora ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e la commissione, per questo, «di illecito penale». Insomma, Scalfaro si servì dei fondi per ragioni del suo ufficio e non compì alcun illecito penale. Di più: è «privo di qualsiasi fondamento» l'assunto di un nesso casuale e funzionale tra la condotta degli inquirenti (che condannarono in tre gradi i Brocchietti, i Finocchi e gli altri funzionari appropriati di 45 miliardi dei Sisde) e mandarono invece assolti i ministri dell'Interno susseguenti all'epoca delle ruberie) e la «asserita necessità di fornire una copertura a pregresse condotte del presidente della Repubblica in carica all'epoca dei fatti». Lo ha ribadito ieri alla Camera il guardasigilli Oliviero Diliberto in risposta ad una maxi-interpellanza di Mancuso, finalmente soddisfatto che del presunto «caso Scalfaro» si discutesse in un'aula parlamentare. Ma solo di questo Mancuso si è mostrato soddisfatto: per il resto ha ripreso pari pari le infamie anonime di una presunta «falange armata», le dicerie di un magistrato che non aveva messo mano alle inchieste, e le stesse contro-accuse di Brocchietti & soci. E proprio da questa chiamata di correo (cui Scalfaro reagì con il noto «Non ci sto!») è partito Diliberto: «Le dicerie per gli imputati mentre per cercare di attenuare le proprie responsabilità. Ma qui c'è l'altro e di assai più allarmante: non una semplice tattica difensiva ma un preordinato disegno teso a screditare il presidente della Repubblica».

Mattarella: FI nel Ppe? Se ne parla dopo il voto

BONN A Bonn per un incontro dei Popolari europei (Ppe) alla vigilia del Vertice Ue di Colonia, il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella ha detto che durante l'incontro non si è parlato dell'adesione di Forza Italia in quanto partito al Ppe. «Di questi argomenti che riguardano il gruppo si è detto che se ne parlerà dopo le elezioni del 13 giugno», ha dichiarato ai giornalisti Mattarella. «Come è noto - ha puntualizzato il vice presidente del Consiglio - Forza Italia non fa parte del Ppe: i suoi deputati facevano parte del gruppo in questa legislatura. Se ne parlerà dopo le elezioni quando si riunirà il gruppo per la prima volta».

Mattarella inoltre guarda con scarsa simpatia al progetto dei gollisti francesi dell'Rpr di aggregarsi al gruppo dei popolari europei (Ppe) e comunque anche questa è una cosa, ha sottolineato l'esponente del Ppi, «che ancora deve essere decisa». In particolare Mattarella ha aggiunto a titolo personale: «Io credo che i popolari devono cercare di essere il gruppo più forte nel parlamento europeo ma con i voti e con le forze proprie e non con quelle di altri che sono un'altra cosa rispetto ai popolari, alla loro cultura, alla loro tradizione, alle loro proposte politiche. Quindi non ho simpatie per una soluzione di questo genere».

Kosovo e tasse, scontro Berlusconi-D'Alema

Ma su riforme e premierato il Cavaliere apre: «Ci vuole pragmatismo»

Palazzo Chigi non prevede rimpasti

ROMA «Le elezioni europee non sono un test per misurare la spartizione dei posti nella politica italiana» e nell'affermare Massimo D'Alema conferma che «se non saremo di fronte a quel dovere politico e morale di cui parla l'onorevole Berlusconi, una eventualità dolorosa ma che ritengo del tutto straordinaria a verificarsi, in condizioni normali non intendo procedere ad alcuna redistribuzione di posti». «Intanto bisogna sentire cosa dice Berlusconi perché se vince lui ci manda via tutti e allora dovremo cercarci un lavoro tutti...». Il presidente del Consiglio scherza sulla richiesta di dimissioni del governo che in questi giorni il leader del Polo avanza in caso di una affermazione del centro-destra alle europee. Una richiesta che Berlusconi durante «Porta a porta» rinnova osservando del resto che «se la maggioranza discute tutti i giorni di rimpasto e di attribuzione di poltrone non si vede perché l'opposizione non dovrebbe dire queste cose». D'Alema ribadisce invece che «gli italiani sono affezionato alla stabilità e spero che vorranno difenderla dal momento che lei vuole metterla in gioco. È legittimo alzare la posta ma avevo capito che si vota per l'Europa». Berlusconi ritiene «logico» che D'Alema affermi il contrario ma si dice convinto che «le europee sono anche un test sull'atteggiamento o meno di questo governo, soprattutto considerato il modo in cui è nato». Il presidente del Consiglio esclude comunque gli interventi sulla compagine e soprattutto pressioni in tal senso dalla maggioranza: «Sticcome dovrai farlo io, il rimpasto, ricordo che fino a che mi lasceranno sarò un custode severo delle prerogative del presidente del Consiglio».

PAOLA SACCHI

ROMA Inizia con uno scontro in cui Berlusconi torna a battere sul caso del comunismo, origine in questo caso della tragedia del Kosovo: «Milosevic non è certo sbocciato dal nulla, tutto il suo pensiero è permeato da una filosofia che lo ha indotto a quelle aberrazioni, una filosofia che considera gli uomini come cose...». D'Alema gli replica secco: Cavaliere, la sua «è un'intrusione propagandistica». E ricorda: nella Jugoslavia di Tito «convivevano quasi miracolosamente numerose etnie e non si può certo sostenere che Tito non fosse un comunista». Comunque, - scuote la testa il premier - «Come crede lei...». Duellano pure sul fisco. D'Alema ricorda che anche la Fininvest ha usufruito della diminuita pressione fiscale che c'è nel paese. «mi ha confessato Confalonieri quanto «l'azienda si sia giovata delle misure del governo, però non voglio rivelare un segreto...».

Ma il faccia a faccia televisivo (con Berlusconi in collegamento) di ieri sera a «Porta a porta» tra il presidente del Consiglio e il capo dell'opposizione finisce in una importante convergenza sulla necessità di riprendere il cammino per le riforme subito dopo le elezioni europee. D'Alema ringrazia Berlusconi per «il modo aperto e pragmatico di affrontare la questione». Osserva che le riforme si possono fare «una dopo l'altra» e concludere così la legislatura con un risultato. Il Cavaliere, infatti, non esclude che oltre al presidenzialismo si possa parlare anche di premierato. È il premier può dire: ecco «non è vero, come hanno scritto i giornali che D'Alema propone il governo del primo ministro e il Polo dice no, Berlusconi in quanto leader del Polo è aperto».

Evidente che ora la discussione si riaprirà nel centrodestra, all'interno del quale la polemica continua ad

essere durissima, con Fini che insiste: solo la Costituzione per le riforme e le primarie per scegliere non «la premiership». Il leader di An nel corso della giornata aveva anche di nuovo bocciato il premierato, dicendo che la propensione di Fischella per questo sistema è una posizione personale e quindi minoritaria dentro An. Berlusconi, intanto, da Vespa dice che la Costituzione resta la via maestra, perché solo con questa è possibile attuare una riforma complessiva, modificando anche la prima parte della Costituzione. Quanto però alla scelta sulla forma di governo, fa un'apertura: «In questi giorni dentro Forza Italia la

PRESSIONE FISCALE
D'Alema: «Confalonieri mi ha confessato quanti risparmi ha fatto Fininvest»

Berlusconi e D'Alema alla trasmissione «Porta a Porta» nel luglio 1997



questione è sul tavolo». Presidenzialismo, premierato o cancellierato? «L'importante - risponde il Cavaliere - è che la soluzione non sia solo positiva per il paese, ma anche realizzabile per l'accordo tra le forze politiche. Occorre grande pragmatismo». E annuncia che la discussione poi dovrà essere fatta con gli alleati del Polo, per poi passare ad un confronto «sereno» con la maggioranza. Berlusconi insiste sulla necessità di una riforma complessiva dello Stato distinguendola dalla riforma istituzionale. Osserva che tra le riforme che si possono fare con il 138

ci sono quelle del federalismo e il giusto processo. Ma il presidente del Consiglio ricorda che oltre a quello della forma di governo c'è anche il nodo della legge elettorale da affrontare. Quanto alle riforme economiche D'Alema replica al governatore della Banca D'Italia, Antonio Fazio che aveva parlato della necessità di «larghe convergenze». Ma il premier è netto: con un governo «consociativo» non si fa alcuna riforma dell'economia. Quindi, se ci sono convergenze «meglio», ma la scelta di «governare tutti insieme» sarebbe proprio quella di non fare «alcuna riforma». Un governo di tutti, infatti, sarebbe rappresentati-

zione per porre fine alla guerra potrebbe essere quella di «trasformare il documento del G8 in una risoluzione dell'Onu». Romano Prodi concorda pienamente. Il premier rivendica la positiva azione avuta dal governo, dicendo che però se «l'Italia ne esce bene» non è «solo merito dell'esecutivo». Il riferimento evidentemente è anche al ruolo avuto dal centrodestra, all'interno del quale ora si dovrà riaprire tutta la discussione sulle riforme. La polemica interna al Polo continua ad essere rovente. Forse sabato prossimo non ci sarà nessun vertice tra Berlusconi, Fini e Casini a S. Margherita Ligure. Non si sa ancora se il presidente di An aprirà il convegno annuale dei giovani industriali. Intanto, il leader del Ccd, Pierferdinando Casini, prende carta e penna. E scrive: «Caro Silvio, caro Gianfranco...», manteni-amo il Polo unito, facciamo prima delle elezioni una manifestazione comune e comunemente incontriamoci e discutiamo dei nostri progetti. Ma il capogruppo di Fi alla Camera, Pisanu, replica: prima o poi ci si vedrà. Intanto, Francesco Storace di Ad dice che nel Polo non ci può essere «un signore che comanda». Gli replica il portavoce di Berlusconi, l'on. Paolo Bonaiuti: tu danneggi l'immagine del centrodestra. È il coordinatore nazionale di Fi, Claudio Scajola, ricorda che la leadership di Berlusconi è «storica». Sembra davvero non tirare aria di nuovi vertici, da guerra e pace, tra Fini e Berlusconi, come un'estate fa a Portofino...

Europa -10

Politici lontani dagli elettori

GIORGIO NAPOLITANO

Dai sondaggi condotti da istituti di ricerca in più paesi europei - ieri il quotidiano La Stampa ha pubblicato i risultati del sondaggio relativo a 7 paesi - emerge un accresciuta sensibilità e propensione dell'opinione pubblica per un più conseguente sviluppo del processo di integrazione: si fa più alto il tasso di europeismo, insieme con lo spirito critico, in un elettorato che rischia di ricevere - specie in Italia - risposte distrette e sfuggenti da gran parte delle forze politiche impegnate nella competizione per il voto del 13 giugno.



È importante che all'insoddisfazione per «quel che non va» nell'Unione Europea quale oggi appare ed è, non corrisponda un ripiegamento dei cittadini sull'orizzonte nazionale o comunque un sostanziale scetticismo sulle prospettive della costruzione europea. Si guarda dai più a queste prospettive come valide e irrinunciabili in generale e come determinanti anche per la soluzione dei problemi dei singoli paesi; si chie-

de più chiarezza e coerenza nel perseguire politiche comuni e nel riformare istituzioni di cui si colgono i gravi limiti sul piano della democraticità e dell'efficienza.

Possiamo dunque ben dire - guardando al modo in cui si sta conducendo la campagna elettorale - che molti leader politici sono oggi più indietro degli elettori: non ci sono alibi per chi si sottrae a ogni confronto sulle scelte da compiere al livello europeo, da sostenere nel Parlamento europeo, e strumentalizza grossolanamente la consultazione del 13 giugno.

L'on. Fini si è preoccupato di lanciare proposte in materia fiscale per far concorrenza all'on. Berlusconi: come se si trattasse - prendiamo dal merito di quelle proposte - di eleggere il Parlamento italiano, di chiedere voti per un programma di governo in Italia, ignorando del tutto il contesto europeo, perfino i vincoli di bilancio assunti dall'Italia nell'ambito del l'Unione Monetaria col Patto di stabilità.

GABRIELLA MECUCCI

E Strada affonda il convegno sul comunismo

Lo slavista boccia il «processo» organizzato da Europe-libertè: «Pre-elettorale»

ROMA Strumentalizzazione politico-elettorale? L'interrogativo è stato sollevato più volte nei giorni che hanno preceduto l'apertura del convegno «Istruttoria per un processo storico al comunismo mondiale». Aveva cominciato Gianni Pellicani e, subito dopo, i giornali avevano raccontato della regia neanche troppo nascosta di Forza Italia e di Berlusconi in persona. Ieri sera però è toccato a Vittorio Strada, non sospettabile di simpatie comuniste, dare un colpo mortale alla tre giorni che si tiene all'Eur, presso l'«Auditorium della tecnica». Il più conosciuto fra gli slavisti italiani dettava infatti alle agenzie una dichiarazione durissima per spiegare la sua assenza dai lavori. Non partecipo a quel convegno - spiega - perché «l'iniziativa non ha caratteri di scientificità» e appare «di natura prelettorale». È un vero e profondo. Anche perché lo stesso Strada tiene a far sapere di essere interessato ad una riflessione

corretta sul comunismo. «La quasi totale scomparsa di questo tema - osserva lo slavista - dalla ricerca storica, politica, culturale è un segno, fra vari altri, di una regressione culturale e civile assai grave. Penso che al comunismo come tema di ricerca e di riflessione critica si debba tornare, ma non in modo monomaniacale, bensì all'interno di un ripensamento globale della storia del nostro secolo...»

Dopo questa bordata di critiche gli organizzatori appaiono preoccupati. Fra questi c'è Eugenio Belloni, presidente della fondazione «Europe Libertè» che replica: «Guardi, non è un mistero che noi siamo vicini al partito popolare europeo. Berlusconi qui non è venuto e non verrà. Ci ha aiutato, ma non è certo il solo... Credo che occorra lavorare al-

VICINI AL PPE
Gli organizzatori si difendono «Anzi, le Europee ci danneggiano Berlusconi? Ha solo aiutato»



l'analisi e al progetto, quanto alla scadenza elettorale posso solo dire che ci ha solo danneggiato». Mentre si svolgeva questo «processo» al «processo», intellettuali e politici, alcuni dei quali molto importanti, intervenivano nella sala dell'auditorium. È il caso di Walesa che dice: «Il comunismo è finito, non poteva non fallire. Non

credo che ricomparirà almeno per i prossimi 150 anni». Non sono d'accordo con lui gli organizzatori del convegno. Paolo Guzzanti, che ne è il portavoce, vede «il comunismo vivo e vegeto». Una definizione questa un po' enfatica. A dieci anni dal crollo del Muro, il comunismo non è scomparso - come dice Walesa - ma sembra non star bene. Boccheggia

fra «lo stalinism market» di stampo cinese, e la «conversione» al papa di Castro. Il capitolo più attuale della «tre giorni» dell'Eur l'aveva aperto l'intellettuale russo Vladimir Bukovski, autore del «Processo a Mosca». Citando i documenti da lui pubblicati proprio in questo libro, ha accusato Gorbaciov e i suoi collaboratori di «mantenere ancora un inquietante silenzio sui fatti del 1991, compresi i progetti per rafforzare il potere in alcuni paesi satelliti». Insomma, si domanda l'ex dissidente, al Cremlino sapevano

del colpo di Stato? E, se sì, perché non lo hanno denunciato? Ma Bukovski non si accontenta di questa denuncia. Sostiene che glasnost e perestrojka «non volevano portare né la democrazia né il libero mercato». Parole di fuoco contro quel Gorbaciov tanto amato in Occidente per quanto odiato a Mosca.

A rispondere è chiamato Vadim Zagladin. Nega in modo sbrigativo le responsabilità dell'inventore della glasnost e si aggrappa alla ciambella di salvataggio di un progetto comunista in teoria molto diverso da quello realizzato da Lenin e Stalin.

L'ultimo capitolo di questo convegno è che tipo di processo si debba fare al comunismo. Deve essere una vera e propria «Norimberga rossa», con un valore insomma legale e pena-

le? C'è fra i perseguitati, gli internati nei gulag chi sostiene questa tesi.

I loro racconti, a distanza di anni, fanno ancora venire i brividi. Gli orrori del comunismo hanno segnato i loro corpi, talora tutta la loro esistenza. I loro interventi sono al di sopra di ogni polemica su questo convegno. Non vengono toccati, né tantomeno sminuiti da possibili usi elettorali di una delle due grandi tragedie del Novecento. All'assise dell'Eur sono comunque in pochi a volere la «Norimberga rossa», i più al «processo penale» preferiscono il «processo storico».

L'ultimo capitolo del convegno riguarda il Pci. Le accuse del giornalista Finetti a Togliatti sono cose già note. Interessanti sono le informazioni di Zagladin sul finanziamento di Mosca ai partiti europei. Racconta che al Pci arrivarono rubli sino al 1988. Anche qui tutto già noto. È stato un ex dirigente comunista, Gianni Cervetti a scrivere un libro onesto e informato.

